

Scatti flessibili di Fabrizio Villa



Loro e l'oro

La corsa all'oro in Serra Pelada fotografata da Sebastião Salgado in Brasile nel 1986 non esiste più. Resteranno però le sue immagini inquietanti in un bianco e nero crudo. Migliaia di uomini in cerca di fortuna, come schiavi

d'altri tempi, sembrano rivivere in un girone dell'inferno dantesco. Un volume racchiude le foto con riproduzioni di qualità museale, con la prefazione dell'autore e al saggio di Alan Riding (*Gold*, Taschen, pp. 208 € 50).



i



DAISY JOHNSON

Nel profondo

Traduzione
di Stefano Tummolini
FAZI EDITORE
Pagine 270, € 18

L'autrice

L'inglese Daisy Johnson (Paignton, 1990) è la più giovane autrice mai entrata nella *shortlist* del Man Booker Prize, dove è stata finalista nell'edizione 2018 (Eleanor Catton, che vinse il premio nel 2013, era di circa un mese più anziana di Johnson). Dopo gli studi alla Lancaster University e durante il Master di Creative Writing a Oxford, Daisy Johnson ha ottenuto diversi premi per i suoi racconti e nel 2017 ha pubblicato la prima raccolta, *Fen. L'opera Nel profondo*, ora edita in Italia da Fazi, è il suo esordio romanzesco ed è in corso di traduzione in numerosi Paesi

Una madre, una figlia «Ho riscritto Edipo, è una trama femminile»

È un libro particolare, quello di Daisy Johnson: con *Nel profondo*, l'autrice è diventata l'anno scorso, a soli 28 anni, la più giovane finalista del Booker Prize, il maggior premio letterario britannico. Un romanzo che riannoda le vite di Gretel e di sua madre Sarah, separate da 16 anni, e che le riporta agli anni trascorsi su una chiatta nei canali dell'Oxfordshire, quando madre e figlia avevano inventato un linguaggio segreto con cui comunicavano. «Un romanzo profondamente coinvolgente e perturbante che trasporta il lettore in un mondo straordinariamente sinistro», ha commentato il «Sunday Times». Una riscrittura in chiave contemporanea e al femminile del mito di Edipo, intrisa di favole e di magia.

Questo libro ha avuto una gestazione lunga e complessa, passando attraverso differenti redazioni.

«Sì, ci sono state addirittura sette riscritture integrali, dove quasi tutto alla fine risultava differente. La ragione sta nel mio processo di scrittura, ma anche nel fatto che era il primo romanzo: cercavo di capire come farlo e, mentre cancellavo, come volevo che venisse fuori. Molte cose sono arrivate dopo: per esempio all'inizio la collocazione era diversa, nella città di Oxford e nel Galles ru-

rale. Solo quando con il mio partner siamo andati su una barca per i canali di Oxford ho avuto una rivelazione: qui è dove voglio che sia ambientato, e ho capito perché. Anche la protagonista, Gretel, è stata inserita molto dopo: e la ragione è che avevo bisogno di una *outsider*, l'ho creata per narrare la storia, è un'osservatrice che narra. E a me piacciono i libri dove ci sono personaggi che sono osservatori, solitari che guardano».

È l'alter ego di Daisy Johnson?

«No, no, non sono io».

Nel senso dell'occhio esterno del narratore.

«Be', sì. Perché era il mio primo romanzo e pensavo molto a cosa significa raccontare una storia: la responsabilità di prendere qualcosa come un mito e riscriverlo. Anche Gretel sente la responsabilità nel raccontare la storia degli altri personaggi, lei prende su di sé le loro voci, sente una compulsione a farlo, sente che deve raccontare quelle storie, in particolare quella di sua madre».

Lei ha esordito con raccolte di racconti brevi. Come è stato il passaggio alla forma del romanzo?

«È stata una sfida: avevo provato già prima a scrivere romanzi, ma questo è stato il primo che ho completato.

dal nostro
corrispondente a Londra
LUIGI IPPOLITO

Io ho studiato scrittura creativa e tutto ruotava attorno a leggere racconti brevi, sezionarli e pensare a scriverne uno. Ma questo è impossibile farlo con un romanzo: la prima sfida è stata insegnare a me stessa come farlo, innanzitutto leggendo esempi di ri-racconto, soprattutto fatti da parte di donne. Un'altra sfida era trattenere tutte quelle storie nella testa: una cosa è avere in testa settemila parole come in un racconto breve, un'altra centomila. Sentivo di portarle con me fisicamente, come un bambino, era come darle alla luce. E anche passare tanto tempo con personaggi che non sono piacevoli è una sfida».

Perché ha scelto di rinarrare il mito di Edipo?

«Sapevo che volevo fare un ri-racconto: ero affascinata dall'idea di prendere una storia archetipica — una che è nella nostra coscienza, magari anche senza avere letto l'originale — farla a pezzi e ricostruirla. C'era qualcosa di liberatorio in quell'atto di distruzione, come distruggere una casa e ricostruirla in forma diversa. Era una storia che era stata nella mia testa per molto tempo, l'avevo studiata da ragazza e in seguito ho letto Freud all'università. È un mito che ha un senso di inevitabilità e mi piaceva per questo: è un regalo per un romanziere, appena incontri i personaggi sai che finiranno da una certa parte e non c'è molto che possano farci. E mi piaceva per come era *dark*, tenebroso: era una sfida vedere se riuscivo a collocarlo nell'epoca contemporanea e farlo apparire realistico, convincere i lettori che queste cose mistiche e magiche succedono davvero».

Va detto che in questo momento vanno molto di moda questi libri che ri-raccontano i miti classici.

«Sì, ho letto *Circe* di Madeline Miller e *Il silenzio delle ragazze* di Pat Barker e mi sono piaciuti molto. Catturano qualcosa a cui stiamo pensando, solo quando sei a metà ti accorgi che parlano dei nostri tempi, di cosa significa essere una donna oggi. Usano il mito quasi per ingannarti, per guardare le cose da una certa angolazione: colgono lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo».

g

Nel libro c'è anche un elemento sovranaturale e lei ha ricordato più volte di essere nata la notte di Halloween.

«È vero, parlo molto di questa cosa di Halloween. Cosa accade all'inizio della tua vita ti indica la direzione: essere nata ad Halloween mi ha messo su un certo percorso, da bambina i miei genitori facevano per me delle feste elaboratissime per la notte di Ognissanti. In seguito sono stata influenzata dalla lettura di Stephen King, avrei voluto fare quello che faceva lui. E più di recente c'è stata la ricerca su libri e film dell'orrore per guardarli da un'angolazione femminista».

La chiave femminista è molto importante nel libro.

«È un libro su che cosa significhi essere donna, che cosa significhi vivere in un mondo che non è necessariamente fatto per te. E ci sono tante donne nel mito delle quali non sentiamo parlare abbastanza: Giocasta è una di loro, la sua voce è molto secondaria, succedono cose enormi nella sua vita ma non le ascoltiamo dal suo punto di vista. Volevo esplorare ciò, dare voce a personaggi silenziosi. E volevo anche pensare e a come vediamo le madri nella nostra società, particolarmente in Gran Bretagna: mettiamo le madri su un piedistallo, diciamo che è molto importante per le donne essere madri e mostrarsi materne. Io volevo vedere cosa significa per una donna quando non è naturalmente materna, lo trova difficile anche se fa del suo meglio. Volevo pensare a questo tipo di rapporto fra madre e figlia».

Il romanzo esplora anche la forza del linguaggio.

«Il tema del linguaggio è venuto più tardi nella stesura, anche perché non è parte del mito originale. Non sono brava nello *spelling*, non sono molto logica, per me il linguaggio è come una battaglia. Volevo parlare di come non sempre possiamo controllare il linguaggio e di come per Gretel sua madre è tutto: lei è come una luna attorno a sua madre e tutto quello che ha fatto nella sua vita, dall'essere isolata a diventare una lessicografa, è a causa di sua madre. Ero interessata a vedere come il linguaggio cambia il nostro modo di vedere le cose».

Lei ha anche detto che se non avesse fatto la scrittrice avrebbe voluto fare la pastora.

«A scuola non ero brava in molte cose, ma amavo leggere e ho pensato fin dall'inizio che avrei voluto essere una scrittrice: sono stata incredibilmente fortunata, ma mi sembrava terrificante perché non c'era altro che sapessi fare. Altrimenti, mi interessava l'idea di essere una pastora, di stare da sola con le pecore».

Quanto ha contato la giovane età nella scrittura?

«Non importa molto. Certo, ha significato molto per la mia carriera, ma poi ho cominciato a essere esausta del fatto che tutti ne parlavano. Siamo ossessionati dalla gioventù: dobbiamo pensare anche ad altre cose».